

Liberazione

Immagini dal tripudio giallorosso di domenica: Il Colosseo in festa e la folla a piazza Santa Maria Liberatrice, a Testaccio



Un milione di persone per una festa attesa da 18 anni. Dallo stadio ai centri sociali tutti

ROMA BALLA

Sembra che i sismografi abbiano registrato il primo smottamento intorno alle 3 e mezza. Un istante vigoroso e appena percettibile, che scuote le fondamenta dal profondo e come ogni vero segnale di cataclisma impellente segue e precede il silenzio surreale. Di incredulità, di attesa, di timore e di rispetto, o meglio di una riverenza assoluta e munifica. Fate silenzio, e basta. Non vola una mosca lungo il tracciato che dallo stadio Olimpico porta verso il centro sociale La Torre, il vecchio casale occupato dietro via Kant che raduna ogni domenica centinaia di alternativi tifosissimi della Roma, tutti spiaccicati come sardine a ululare ed evitare la doccia di birra forte, rossa doppio malto la più leggera altrimenti succhi di frutta, ovviamente equi e solidali. Fino a due anni fa qui la domenica si chiamava Zona Zeman, 4-3-3 tutta la vita, e già dal nome c'era tutto quel senso di orgogliosa rassegnazione e disincanto dei tempi della rometta. Come il senso della vita per gli innamorati incrollabili e perennemente traditi, pronti a tenersi quello che hanno e comunque, folle-

Al Csoa La Torre c'è il cane portafortuna con la maglietta di Totti, mentre a Testaccio si celebra il funerale dei laziali. Una città e un popolo impazziti di gioia, senza dimenticare gli anni della rometta...

mente, amaro. E se per una volta la passione è ricambiata, se l'amante non fugge anzi ti cerca, se solo per te si dibatte e incanta, allora subentra un'emozione e un senso di spossamento, un vuoto leggero che taglia un animo ormai abituato a nutrirsi di delusioni, al massimo speranze, come quelle genti che, per dirla alla Osvaldo Soriano, «solo nei sogni sono veramente felici». Ora e adesso, dopolascossa del gol di Totti ecco il raddoppio di Montella. Ecco il secondo terremoto che squarcia il pomeriggio di Roma, e stavolta non si torna indietro, non ci sono sorprese e lo si capisce subito. C'è un Parma docile in campo, che ha voglia di farsi accarezzare sia pure di striscio dall'evento grande e maestoso. Ecco che il Sander, l'amico laziale che «non è stato ospitato ma tollerato» come si precisa con puntiglio tra gli occupanti, si avvia mesto nella stradina che dal centro sociale porta di nuovo dentro la città, ancora un deserto, «vado a studiare, divertitevi», grugnisce a mo' di saluto.

A pochi minuti dalla fine, l'invasione di campo ferma di nuovo l'orologio e anestetizza lo scalpito: «questi li ha

pagati quer mafioso de Moggi» spara Roberto, irriducibile romanista che nel 1982 aveva quattro anni e che poi ammette: «guarda, mo' semo capaci de rovinasse la festa da soli». E invece no, l'arbitro Braschi fischia, ed è solo un fiume di acqua, birra, amici che si abbracciano stretti come difficilmente avrebbero il coraggio di fare altrove, pacche sulle spalle, fughe verso la festa annunciata dai rumori dei clacson tanto rapidi che sembravano il quarto, e il quinto e il millesimo fischio del direttore di gara. Bagnato fradicio, scodinzola frastornato anche un cane nero con la maglia numero dieci e la scritta Totti, e che gli astantici dicono essere più di una mascotte. La leggenda racconta come sia apparso per la prima volta vestito con la maglia di Totti durante l'ultimo Juve-Roma, mentre entrava Nakata, ed è diventato il simbolo a quattro zampe dell'incredibile stagione di una Roma senza crolli, che solo nelle due trasferte

a Milano ha fatto temere di essere la solita rometta leggermente spolverata da un Batistuta in prepensionamento. Macché, è scudetto, «i campioni dell'Italia siamo noi» grida stonato il coro.

Per Roma sono un milione, e sono festanti e pacifici. Il bilancio degli "incidenti" (qualche agente ferito e un vigile urbano con una spalla lussata) è più da ritrovo dei giovani del Giubileo piuttosto che di festa da stadio. Facendo tutto il tragitto fino a Testaccio, cuore antico del tifo giallorosso e di quello stadio che «c'ha tanta gloria», non è un fiume in piena, è un tappeto di bandiere vessilli e sciarpe. A piazza Santa Maria Liberatrice si inscena il funerale dei laziali, i palazzi vengono completamente coperti dalle bandiere giganti, le radio gracchiano a tutta gallara il repertorio antico e moderno della rometta e dei suoi innumerevoli amanti. Ci sono le signore che a passeggio ironizzano sui cugini laziali, magari parenti «a mi cugini

no jò detto de annasse a nasconne, a quer fraccone laziale» dice all'amica la signora Rosa, 66 anni, a voce alta per farsi sentire dal giornalista che cerca di rompere le scatole ai passanti. C'è tutto il popolo di Roma qui, che popolo è sempre meno e che tuttavia popolo ritorna, fanfarone e altezzoso come solo a Roma si può essere. Davanti ad un ristorante due tavolate intonano un inedito «che ce frega de D'Alema noi c'avemo Bertigol, Bertigool, Bertigool», mentre i ragazzini cantano a memoria le canzoni del «Galopeira», il cantante fai-da-te anti laziali, altro fenomeno di questo anno giallorosso. Già, la Lazio, e chi se la dimentica. E allora la Roma diventa l'occasione per cantare insieme ai tantissimi immigrati per i quali le magliette giallorosse possono diventare anche il motivo per non sentirsi stranieri, per abbracciare il cuore pulsante della gente e sentirsi parte integrante delle emozioni di una città e di un popolo. Qualcun'altro intona «Nakataa, Nakataa, dar paese lo scudetto è tornato qui in città», mentre un gruppo di trentenni scatenati nei giardinetti si ricorda di tempi in cui si cantava «la Lazio sta andando in C, la Lazio sta andando in C...».

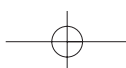
E' festa scudetto, e il godimento soddisfa ancora di più chi non vuole dimenticare almeno l'ultimo decennio, dove la Roma è stata amata sempre e nonostante. Nonostante Carlos Bianchi, nonostante Andrade detto er moviola a causa della sua rapidità, nonostante Fabio Junoir, anch'egli tanto scattante

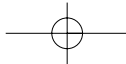
Circo Massimo

Domenica la festa con Venditti

La festa scudetto che ha portato in piazza circa un milione di persone ha segnalato «alcuni incidenti» e cose spiacevoli come il ferimento di un carabiniere, ma la città e i suoi monumenti sono stati rispet-

tati. Lo ha detto il sindaco di Roma, Walter Veltroni. «C'è stato qualche incidente, cose spiacevoli - ha detto Veltroni - sono molto dispiaciuto per il ferimento che c'è stato di un carabiniere». Veltroni ha confermato che domenica prossima è prevista una festa al Circo Massimo con Antonello Venditti e ha annunciato che prossimamente i giallorossi saranno ricevuti in Campidoglio.





19 giugno 2001

SPORT

20-21



Noi juventini conosciamo l'eleganza e la stoccata ironica

di Darwin Pastorin

Io, juventino a Roma. Proprio come il mio amico sindaco, Walter Veltroni. Strano destino il nostro: lui è appena eletto primo cittadino e i giallorossi conquistano lo scudetto. Io sono da due anni direttore di Stream Sport: nel 2000 ho vinto la Lazio, nel 2001 la Roma. A giocare in trasferta perdi sempre, insomma. Beh, niente da dire sulla grande festa di popolo. Un milione di persone in piazza, un festival di giallo e rosso, canti come nemmeno al carnevale di Rio de Janeiro e tanta, tanta gente felice. Una vittoria, attesa da diciotto anni, è qualcosa di inverosimile, cerchi di raccogliere ogni stilla di emozione per poterla raccontare, tramandare. Sono contento per Franco Sensi, è uno che ha lottato e sofferto per raggiungere un traguardo sì importante, storico, emozionante. Con lui si può parlare di Leopardi e Batistuta, della storia dei papi e di come è bravo Samuel. Per noi della Juve è la sconfitta a fare notizia, abituati come siamo a vincere. Quasi una noia. Gli scudetti quanti sono? Fai fatica a contarli: 25. Il primo è, addirittura, del 1905, vi

rendete conto? A tifare per i bianconeri, nati borghesi su una panchina di corso re Umberto per poi diventare il simbolo degli operai della Fiat Mirafiori, c'era persino il poeta crepuscolare Guido Gozzano.

Il mio primo titolo da stadio è del 1967. Tredicesimo tricolore. Ricordo a memoria la formazione: Anzolin, Gori, Leoncini, Bercellino, Castano, Salvatore, Favalli, Del Sol, Depaoli, Cinesinho, Menichelli. Era la squadra proletaria di Heriberto Herrera, il sergente di ferro paraguayano che, in anticipo su mode e tempi, inventò la zona del "movimiento-movimiento" e fu lui, prima di Arrigo Sacchi, a dire a un fuoriclasse (Omar Sivori): «Lei è come tutti gli altri». Vincemmo proprio all'ultima giornata, in maniera a dir poco rocambolesca: l'Inter mondiale, quella del Mago, Helenio Herrera, sconfitta a Mantova (gol di Di Giacomo, pamera di Giuliano Sarti), noi che al Comunale (questo sì, uno stadio) regoliamo la pratica Lazio 2-1. Ci fu un corteo a piazza San Carlo, le bandiere con il tredicesimo scudetto, potevamo impazzire per lo stopper Gian-

carlo Bercellino, detto Bercerocchia per il suo fisico possente.

Il mio idolo è stato Anastasi, il Pelé Bianco, l'idolo dei meridionali di Torino. Per me, nato in Brasile, era l'allegria, l'arte allo stato puro. Arrivò in bianconero nell'estate del 1968 e si presentò alla prima di campionato con una doppietta da favola all'Atalanta.

Essere juventini è una questione, come diceva Giovanni Arpino, di "stile e stileto", conosciamo l'eleganza, ma anche la stoccata ironica. Osvaldo Soriano, quando giocava centravanti nel Confluencia di Cipolletti, sognava di trasferirsi in Europa e, soprattutto, di venir ingaggiato dalla Juventus. Lo scrittore Hrabal affermò: «Dell'Italia amo Ungaretti e la Juve». Noi siamo una categoria dello spirito, un "esperanto calcistico" (ancora Arpino), fosforo e fantasia. Uno scudetto perso non è un dramma. Succede. Venticinque o ventisei, il confine è sottile. Tre è un avvenimento, quasi un'epifania. La Juventus vinse il suo terzo scudetto nel 1931. Davanti alla Roma.

i tutti incollati allo schermo fino al fischio liberatorio, poi un vero e proprio terremoto

A CON I LUPI

da conquistare il nomignolo di *bradipo*. Passati senza lasciare segni, mentre la As Roma preparava le fondamenta del suo scudetto. Perché, va detto, è molto di Franco Sensi questa vittoria, dell'ex presidente *bla, bla, bla* che non ha mai venduto un campione pensando solo a rinforzarsi con acquisti miliardari. Poi di Fabio Capello, uno che ha ancora da insegnare a questa città, uno che non possiede e non capisce quel mostro che alberga dentro i romani, pronti a divorare tutto, oggi e subito. E ancora. Damiano Tommasi, quello che insegna a Roma che non si vive di soli Totti e Montella, uno che un fenomeno lo è sempre stato dentro e che poi è diventato pure fuori; forse l'unico calciatore al mondo per il quale i tifosi (benevolenti e ironici, di fronte al giovanotto generoso ma dai piedi fucilati) possono inventare il coro «gioca bene o gioca male, lo vogliamo in nazionale».

E la festa, a Roma, durerà ancora molto. Se pure le suore della scuola elementare Santa Cecilia hanno affisso davanti al cancello un cartellone giallo-rosso con una lupetta in rilievo, vuol dire che era tutto vero, che questi attimi di festa riempiranno anche nei ricordi tanti momenti di vita a venire. Dureranno ancora giorni la follia e il delirio, alimentati da quella passione semplice e indecifrabile, nobile e popolare, soprattutto e sopra tutti, come il ritornello vecchio inno della Roma di Testaccio: *Cari professori appatentati siete belli alliquidati che sta Roma ce sa fa*.

Ivan Bonfanti

Quando i romani tornano ad essere "popolo"

Il miracolo di un evento che risveglia gli aspetti migliori del vivere insieme

Quante anime vivono in un cittadino o cittadina di Roma?

Il caos, la puzza, il traffico, le file ad ogni ora di ogni giorno sembrano concentrare il malanimo sulle nostre facce di abitanti capitolini. Il male del vivere quotidiano a noi romani ci rende cattivi, menefreghisti, dediti al sopruso, soprattutto quello piccolo, meschino, di chi ti ruba il posto lungo la fila allo sportello o ti mette la macchina davanti alla tua e te la sposta dopo un'ora senza neanche chiedere scusa. Noi romani siamo teoricamente i cittadini più fortunati della terra perché viviamo nella città più bella del mondo, perché abbiamo il sole e un po' di verde e tutta la Storia ancora di fronte agli occhi. Ma questo è vero solo in teoria, perché di questa città nessuno di noi può più godere di nulla, o quasi. Chiusi negli ufficietti e poi negli appartamenti e poi in metropolitane che scoppiano e poi in McDonald dove si mangia da schifo ma se non ci vai tuo figlio chiede asilo a un orfanotrofio. Fino a che un giorno, improvvisamente...

Improvvisamente Roma cancella tutto il peggio e torna a brillare delle sue migliori qualità. Succede per uno scudetto vinto dopo tante disillusioni e rospi digeriti male. Succede perché i romani, tutti insieme, dopo infinite giornate passate a borbottare con la testa china improvvisamente rialzano le spalle e si riscoprono popolo. Era successo già 18 anni fa, che la gioia e l'entusiasmo scoppiassero per ogni via. Ma non come quest'anno, non come quarantotto ore fa. Quando la vittoria di una squadra

di calcio, per qualche ora, ha ribaltato completamente la realtà, ha scardinato tutte le coordinate, ha messo gambe all'aria il ciclo produttivo per imporre di nuovo il ciclo vitale.

Provate a pensare a una metropoli piena di esseri umani anonimi l'uno per l'altro e ciascuno per se stesso, improvvisamente ritornata paese, con la piazza e le case aperte, la gente che si incontra nei bar, si offre un bicchiere, mangia in lunghe tavolate sui marciapiedi. Niente più astio, niente più differenze di classe, di età o di provenienza. Chi domenica sera era in strada, ha goduto del magnifico spettacolo delle vecchie pensionate abbandonate all'ultimo piano abbracciate ai cingalesi che puliscono i vetri all'angolo della strada, o di ragazzetti con le teste spelacchiate e le facce truci che si sgolavano cantando stornelli "de li castelli".

Tutto questo ci racconta una storia. La storia di una grande città (Roma, ma potrebbe essere qualunque altra) che quando ritrova la sua natura smarrita fra soldi e status-symbol, recupera la capacità di accogliere e amare, di gioire e condividere. Bravo il sindaco Veltroni e la municipalità a non contenere tutto questo ma a lasciare che la festa si propagasse ovunque, fra i Fori e il Colosseo, Piazza Venezia e il Corso fino a Piazza del Popolo, senza steccati, barriere e miliziani.

Grazie a una vittoria che sa di riscatto, Roma ha ritrovato il suo popolo e il popolo ha ritrovato la sua Roma. Ed erano ancora lì, tutti e due, allegri e pieni di belle speranze come tanti e tanti anni fa.

Roberta Ronconi

